

Processi di mafia Ma se quei giudici sono popolo, è un errore rinunciarvi

Dunque, secondo il rapporto del Consiglio Superiore della magistratura alla Commissione antimafia, i delitti di mafia e camorra non dovrebbero essere più giudicati dalle Corti d'Assise, ma dai tribunali composti di soli giudici di carriera. Questa indicazione è motivata dalla opinione che i giudici popolari sono esposti ad intimidazioni ed intimidazioni da parte delle organizzazioni criminali. Era nell'aria, questo orientamento, ma non mi convince affatto.

Un conflitto, questo, del tutto distante dal concetto della diretta partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, partecipazione prevista dalla Costituzione e della quale i giudici popolari sono sempre più importanti. La partecipazione popolare vuol dire confronto, contributo di origine culturale diversa rispetto alla magistratura di carriera. Certo questo è lo spirito della Costituzione, che ebbe in mente soprattutto la Corte d'Assise: un momento di avvicinamento tra il mestiere dei codici e la coscienza comune.

dei togati. Va respinta nonostante l'asserita esperienza dei processi di mafia e camorra. Dobbiamo renderci conto che a ragionare così è a trarne le conseguenze (fuori i giudici popolari da questi processi), noi arriveremo a sanzionare cose di gravità eccezionale. Sanzioneremo, innanzitutto, che le virtù civiche del coraggio e della impermeabilità alle influenze mafio-camorraistiche, non appartengono al popolo: a quel popolo che viene continuamente invocato e mobilitato, e che continuamente si mobilita contro la mafia e la camorra. I giudici togati sempre più alla casta locale, il popolo sempre più camorra, in secondo luogo, cominceremo a fondare una specie di diritto coloniale. Se i magistrati di carriera che operano nelle zone mafio-camorraistiche giustamente rifiutano di essere considerati, complessivamente, mafiosi, con la stessa indignazione ha da reagire la gente, il popolo onesto e non mafioso di fronte all'accusa di essere, come «genus», giudice intimidibile e inaffidabile, e deve rigettare il proposito di essere degradato alla condizione di non-soggetti, di puro suddito proprio riguardo ai processi penali che più lo avvolgono.

Ma scendiamo pure di altezza. Se, a proposito di mafia e di camorra, dico che eliminare i giudici popolari dai relativi processi sarebbe un male perché i magistrati togati rimarrebbero soli, e dico che la magistratura ha bisogno del contrario, è facile rispondermi meglio soli che male accompagnati: forse senza ironia. Ma io replico che, anche a voler tutto concedere (e non lo concedo), va risolutamente respinta l'opinione che qua o là, i giudici popolari siano cattivi compagni

no, invece, e a differenza del terrorismo, situazioni incorporate nella nostra società; sono storia antica e recente, cresciuta, alimentata, con una continuità ininterrotta da quando... da quando? Lasciamo pure che qualcuno dica «emergenza», mentre emergenza non è. Per questo anche camorra sono molto più difficili del terrorismo. Per questo anche l'apparato statale deve saperle combattere con tenacia, sagacia, la quale comprende il coinvolgimento a vasto raggio e in profondità di ogni energia istituzionale e popolare, senza strappi nella legalità costituzionale, perché simili strappi possono essere alla meno peggio riberati quando, trattandosi di emergenza, l'emergenza cessa; ma quando non si tratta di emergenza, gli strappi non si accomodano più. Né mi nascondo, però, che il problema della esposizione del giudice popolare al rischio della rete e dell'intimidazione mafio-camorraistica esiste, e un po' di più che per i magistrati togati. Ma si possono e si devono trovare rimedi. Uno può essere (come scrive l'Avanti! del 22 ottobre) il sorteggio dei giudici popolari per ogni singolo processo, anziché per intere sessioni. La rappresentanza dell'incarico attenuerebbe il pericolo. Ma inoltre e più ancora si può pensare (e sentinella) di tutta l'Italia, non solo delle zone mafio-camorraistiche, ad un reclutamento su base volontaria dei giudici popolari: ciò consentirebbe di svolgere accertamenti più seri, perché su un numero molto minore di persone, diretti a verificare, attraverso il curriculum di vita sociale e di lavoro, la «trasparenza» e la capacità di fermezza dei futuri componenti l'Assise.

LETTERE ALL'UNITÀ

Limitazione della sovranità nazionale

Cara Unità,
possibile che nella Costituzione e nelle altre leggi dello Stato non ci sia una norma che permetta di denunciare per trattamento i ministri che hanno accettato l'invasione degli euromissili in Italia? Costoro hanno venduto l'indipendenza nazionale perché hanno permesso a una nazione straniera (anche se alleata) di installare degli ordigni militari nel nostro Paese tenendoci le chiavi e riservandosi il diritto di utilizzarli o meno. Ma questa è una limitazione della nostra sovranità nazionale, è tradimento bello e buono.

I veri ciechi chi sono?

Cara Unità,
io sono una di quelle persone strumentalizzate e «cieche da un occhio», che sabato 22 ottobre hanno partecipato alla Marcia della Pace a Roma.
Sapevo perché ci sono andata? Esclusivamente per gridare il mio monco desiderio di Pace. Già, perché secondo Craxi e i vari Pastore della Tv, i pacifisti di Roma (tra cui cattolici, frati francescani, che specificavano essere «cristiani e non democristiani») erano solo perché il PCI li aveva indottrinati e condotti a Roma a forza.
Ma, io mi chiedo, lo sa Pastore che cosa significa, che occasione è incontrare tantissime altre persone che come te vogliono unicamente la Pace e solo quella? Non solo in Italia, ma in tutto il mondo, a Est e a Ovest. I giovani non sono né occidentali né orientali, questa è solo una barriera convenzionale. I giovani sono cittadini del mondo. Sabato 22 lo abbiamo dimostrato non una ma un milione di volte; ma quando succedono queste cose sentiamo solo degli strumenti in mano ad altri. Già, perché i giovani non sarebbero persone normali, bensì piccoli robot incapaci di pensare di testa loro.
Ma perché queste persone non scendono tra di noi e ci ascoltano? Evidentemente perché a loro conviene starsene a casa, a spartire sentenze ingiuste.

Ma allora, i veri ciechi chi sono?
TATIANA SCATTINA
(La Spezia)

Obiettore di coscienza alla produzione bellica

Spett. Unità,
per cercare lavoro, 15 anni fa mi trasferii dal Bergamasco nel Varesotto. Lavorai dapprima alla IRE-Philips, una multinazionale del settore elettrodomestici e poi, dopo il servizio militare, fui assunto all'Aeronautica Macchi, dove si fabbricano aerei militari che vengono destinati all'Aviazione italiana e a vari paesi del Terzo mondo, alcuni dei quali retti da regimi dittatoriali e razzisti.
Il momento del mio ingresso in Macchi non ero cosciente di ciò che sarei andato a fare, d'altra parte era il primo vero posto di lavoro «sicuro» che mi veniva offerto. Lavorai dapprima come fresatore poi come manutentore e intanto mi diplomai studiando di sera. Piano piano presi coscienza delle implicazioni che il mio, il nostro lavoro aveva: la conclusione del ciclo di produzione era l'uso delle armi da guerra.
Dentro la fabbrica, tra contraddizioni e lotte e, onestamente, anche con errori, si è venuta a determinare la mia ferma convinzione che se non lo fosse, se non fosse possibile che mi avessero permesso di essere coerente con il dettato della mia coscienza:
1 - se rimanevo in fabbrica, lottare con tutte le mie forze e possibilità affinché si venissero ad affermare valori umani; ad esempio spinendo i colleghi, il sindacato, l'azienda verso ipotesi di riconversione della produzione al civile socialmente utile;
oppure
2 - se non riuscivo nella mia lotta, uscire dalla fabbrica come obiettore di coscienza alla produzione bellica, ben conscio dei rischi che ciò comportava, vista la drammatica condizione socio-economica (disoccupazione) cui siamo di fronte.
La decisione definitiva di lasciare l'Aeronautica Macchi, a partire dal 1° ottobre u.s., l'ho maturata durante la preparazione dello sciopero della fame che avevo fatto dal 10 al 14 settembre con altri lavoratori e sindacalisti legati alla produzione bellica; dispiaceva il disprezzo di solidarietà con le persone in tutto il mondo che chiedono il congelamento degli arsenali nucleari.
Il motivo per cui me ne sono andato è semplice: non voglio più costruire cose che non servono all'uomo; a peggio, che lo distruggono.

«Non ho imbarazzo a ricordare l'analisi di Lenin sulla guerra»

Cara direttore,
mi sembra vada precisato che per quanto tutti ovviamente ci auguriamo che il fronte del movimento per la pace sia il più ampio possibile, ciò non toglie che ogni forza politica voglia e possa portare un suo contributo specifico al movimento: il pluralismo non comporta la perdita della propria identità (nel qual caso avremmo pluralismo = confusione), ma il rispetto reciproco delle diverse individualità.
Ora a me sembra che non si possa fare della pace soltanto una questione morale, come fanno le forze religiose. Il mondo non è diviso in buoni e cattivi: a me sembra che si possano individuare delle cause «oggettive» che portano alla guerra; e personalmente non ho imbarazzo a ricordare l'analisi di Lenin sull'imperialismo come ultima fase del capitalismo e sulla guerra come valvola di sfogo del sistema capitalistico che, per la sua natura «liberistica», non ha in sé le leggi per una propria autoregolamentazione. Mi rendo conto di essere schematico, ma so che questi classici argomenti non solo sono familiari per i vecchi compagni, ma sono ormai divenuti patrimonio comune della cultura anche per i non marxisti.
E pur vero, storicamente, che dopo Hiroshima sia le forze religiose sia le forze marxiste hanno denunciato il salto di qualità di una guerra atomica rispetto alle guerre tradizionali, nel senso che una guerra atomica sarebbe veramente «totale» e porterebbe l'umanità al suicidio. Ed è causa di questa tragica novità è stata ravvisata da entrambe le parti la necessità di unire le forze per scongiurare il pericolo. Ma questo non esclude, a mio parere, che

nella corsa agli armamenti e a tutto il potenziale di guerra abbia ancora un peso determinante il fattore «economico», in un sistema che per sua natura non si può fermare e deve sempre produrre, produrre col numero di profitto a prescindere dal tipo di «beni» prodotti, in una lotta dove la competitività è la molla essenziale, pena la crisi, il tracollo, il fallimento delle imprese e degli Stati.

Del resto il tentativo da parte del governo americano di rendere credibile una guerra «atomica» «limitata» (dove il «teatro» di questo orrendo scontro tra i due colossi sarebbe la nostra Europa), non può essere visto proprio come il tentativo di fare rientrare anche la guerra atomica nel classico schema della guerra come valvola di sfogo e come «meccanismo» per vincere la concorrenza dell'avversario?

Cara compagnia direttore, sono tutte sciocchezze quelle che ti ho scritto? Non penso di avere fatto azione di disturbo in questo grande movimento della pace nel quale credo con tutta l'anima. Ho potuto vedere con tutta la mia forza di uomo e di comunista, convinto, in ogni caso, che bisogna sempre cercare di combattere il male nelle sue cause, e non fermarsi ai sintomi.

Come appare l'Italia a un emigrante che guarda le sue TV

Cara Unità,
sono un emigrante simpatizzante (non iscritto) al PCI, in Italia per un breve periodo di vacanza e convalescenza. Ho passato più giornate in famiglia e ho potuto vedere con tutta la mia forza di uomo e di comunista, convinto, in ogni caso, che bisogna sempre cercare di combattere il male nelle sue cause, e non fermarsi ai sintomi.

Cultura? «3 milioni se sei abbinati al Colosso la foto di un leone o quella di De Sica»

«Cultura? «3 milioni se sei abbinati al Colosso la foto di un leone o quella di De Sica». Oppure: quanti chiechi di grano in un vaso, dopo che altri hanno ristretto il campo delle possibilità.
D'accordo sui premi, ma qui si esagera e si offende: oltre che l'intelligenza — la miseria di tanti italiani che vedono una ragazza guadagnare milioni solo perché ha saputo dire che 2+2=4 o trovare una chiave in mezzo a una torta.
Possibile che nessuno protesti? Possibile che il PCI non abbia nulla da dire in proposito? Cosa ci stanno a fare i comunisti nel consiglio di amministrazione della RAI?
Possibile che con i nostri soldi (si, anche le nostre sudate rimesse) si regalino così facilmente milioni di premi? E miliardi per assistere ai «star» che si riempiono la bocca di «professionismo» ma ripetono da anni le stesse banalità, le stesse canzoncine, le stesse insulsaggini?
Mi sembrano i professori dell'offimero e della vanagloria.
Sarei curioso di sapere come mai sono sempre le stesse facce, su tutte le reti, anche le stesse cose, ad autopropagandare film (molto spesso insulsi) e tutti (nessuno escluso) presentarsi sempre come «grandi», «magnifici», «fantastici» ecc.
Sempre le stesse facce a fare spettacolo, ma non sanno neppure parlare un corredo italiano. Altri dicono continuamente «cioè», «naturalmente», «chiaramente» ecc. Chi sono questi? Da dove arrivano? Sono i ragazzi della bocca di ferro? E quanto costano a noi cittadini?
Infine mi pare assurdo che queste mezzefigure che si credono dei padri nostri perché sanno chiedere (leggendo su un foglio) chi ha scritto la Divina Commedia e le magari abbiano a controllare lo stesso foglio per la risposta) possano farsi pubblicità a spese della RAI e poi lavorare per TV private!
Sveglia, compagni comunisti. La questione culturale è in queste cose (ma è anche una questione politica).

Perché non decongestionare Messina andando a Catania (ma disturbando i privati)?

Cara Unità,
chi oserà sconvolgere interessi e parassitismi che sinora vegetano sulla situazione che vive nei collegamenti tra Sicilia e Continente? Il penitente Sireto, prima di essere capito, è stato un sogno, hanno capito anche le Ferrovie dello Stato che, nel piano di potenziamento dei collegamenti tra le due sponde, avevano stanziato 100 miliardi; per un collegamento tra Milazzo e Gioia Tauro, che non si farà perché non fattibile.
Cento miliardi aspettano quindi una destinazione: la destinazione potrebbe essere Catania. Esiste già uno studio fattibilissimo per un collegamento tra il porto di Catania e quello di Reggio Calabria. Non occorrerebbero grandi lavori: è utile ricordare che nel porto di Catania i raccordi ferroviari esistono già da tempo e — fatto molto importante — ci troviamo vicinissimi ad uno dei 7 centri internazionali FS in Italia, vale a dire il terminal container FS Catania Bioccca, situato anche in posizione favorevolissima rispetto alla viabilità urbana ed autostradale. Inoltre Catania è fornita di una Sezione doganale di prima classe, condizione indispensabile per lo sviluppo dei traffici, soprattutto di quelli di provenienza marittima.
Questo progetto di una linea marittima con «schetti» FS tra Catania e Reggio Calabria per il trasporto di carri ferroviari, container ed automobili, servirebbe non solo a decongestionare il traffico nello Sireto, ma ad aumentare la velocità di resa, a rendere più competitiva il trasporto merci su rotta, a dare un'impulso decisivo agli agrumi siciliani e ad altri prodotti deperibili isolani.
Oggi a Messina gli automezzi pesanti traghettano al 70% con le compagnie private che operano nello Sireto. Questo ultimo dato, degli affari che fanno i traghetti privati, è messo in evidenza anche uno studio recente «atto proprio dal ministero dei Trasporti».

Cento numeri

Cara Unità,
ho a disposizione circa 100 numeri della rivista «Giorni e Vie Nuove» degli anni 1974, '75, '76 e '77. Chi li desidera, gratuitamente, telefoni al seguente numero: 019-46.583 dopo le ore 17.

MAURIZIO CASALINI (Albisola Superiore - Savona)

INTERVISTA

Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL

«Questo non è il sindacato dei tabù»



ROMA — D'un tratto lo sfogo: «Rischio di passare per moderato, e non lo sono», Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL, socialista, sa bene che le sue continue «provocazioni» — sulla politica dei redditi, sulla scala mobile, sulla verifica dell'accordo di gennaio — non rendono il dirigente sindacale più discusso. Disponibilità a buon mercato, come lo si accusa qua e là, o convinzione che non c'è altro da fare in questa tormentata stagione sociale, come lo stesso Benvenuto sostiene? Diamogli la parola. Odo Lama, Merloni e Del Turco.

— La Confindustria dichiara la «guerra dei decimali», prepara un altro scontro sociale, proclama il bisogno di tagliare i salari, l'occupazione, ma la UIL, se solo rispondere con l'offerta di anticipare la verifica dell'accordo del 22 gennaio al costo del lavoro?

«Un momento. Non è solo questa disponibilità: abbiamo rivolto un appello agli industriali perché abbandonino le tentazioni di rinviata a favore del dialogo».

— Un appello al quale Merloni ha risposto picche. Non è ragione sufficiente per rimettere in tasca una disponibilità che, a questo punto, rischia di apparire quantomeno gratuita?

«Sono convinto del contrario. Il valore di un confronto tempestivo sta proprio nell'evitare stravolgimenti. Non voglio arrivare alla verifica con una Confindustria che ha già distrutto l'accordo: perché saremo costretti nella trincea dei decimali».

— Ma la Confindustria ha ormai svelato la propria tattica: i decimali non sono che un pretesto per rimettere le mani sul meccanismo della scala mobile.

«A maggior ragione dobbiamo spuntargli prima l'arma dei decimali. E possiamo farlo perché abbiamo dalla nostra le interpretazioni più solide ribadite dal governo».

— Sui decimali può essere, anche se Altissimo dà voce al suo dissenso, ma non sono sempre più numerose le incursioni di ministri che, come la Confindustria, sostengono che si deve intervenire nuovamente sulla scala mobile a scapito della difesa del salario?

«Anche per questo mi fido di più a far prima la verifica. So bene che Gorla è dalla parte della Confindustria e che la linea del ministro del Tesoro (dal primo momento contraria all'accordo di gennaio) ha altri sostenitori nel governo. Allora, mettiamo tutti le carte in tavola. Noi siamo pronti a rispettare le regole fissate da quell'Intesa,

La verifica subito è un modo per spuntare «l'arma dei decimali» agitata dalla Confindustria. «Così mettiamo tutti le carte in tavola, anche il governo» «Recupero per la Federazione della capacità di fare politica e di elaborazione di una strategia comune»



zione costruisce un disegno nuovo di governo dell'economia».

— Ma come realizzarlo? I rapporti con il governo non sono certo migliori di quelli con la Confindustria. Tu per primo ti sei detto d'accordo con la politica dei redditi: hai avuto il plauso di De Michelis, ma dopo è arrivato il coro di no dei ministri economici e finanziari alle proposte dell'intera Federazione unitaria per incrementare i redditi e far partecipare tutti i redditi al risanamento. Allora?

«Allora dovremo chiedere al governo un chiarimento pregiudiziale. Non sono un «pentito» della politica dei redditi. Semmai, chiedo se lo siano altri, perché politica dei redditi — in italiano e in economia — significa controllo di tutti i redditi. Quando chiediamo che un commerciante paghi di tasse almeno quanto il suo dipendente, quando denunciamo che i 54 miliardi di prelievi fiscali del settore corrispondono all'incirca agli interessi sui titoli di Stato pagati esentasse, solleviamo un problema di equità, ma non di equità politica. E come se lo Stato fosse quel turista che perdendosi in montagna riesce a trovare un rifugio ma non a prendere la legna nel bosco brucia la sedia, il tavolo, la porta e alla fine muore assiderato».

— Ma la UIL non aveva fatto affidamento su Craxi presidente del Consiglio? «Abbiamo anche detto che i problemi non si risolvono con il «governo amico». Sappiamo cosa c'è in agguato nel governo, e certo non ci accontentiamo di pacche sulle spalle. Ci sono, nella coalizione, settori politici chiaramente subordinati alle posizioni della Confindustria, la cui unica preoccupazione è dimostrare l'impraticabilità del cambiamento per ridurre tutto al taglio della spesa sociale e dei salari. Di fronte a ciò le timidezze delle altre forze, compreso il mio partito, non sono giustificabili. A questo punto dobbiamo scoprire il gioco: vogliamo sapere se si rispetta il programma o no. Se sarà necessario, anche litigando con il governo».

— Benvenuto che litiga con il governo Craxi? «Così si dà anche una mano a Craxi, cioè a quella politica del consenso e del risanamento nello sviluppo con cui si è presentato al paese. Dirò di più: non si può far vincere un governo perché è un congresso. E possiamo dirlo anche come sindacato, perché privilegiando la pratica unitaria, mettendo in soffitta ogni opposizione pregiudiziale come ogni acquiescenza».

— Il ministro socialdemocratico Longo non la pensa così. Se si è permesso di accusare Lama di «pregiudizi» politici, a conclusione dell'ultimo fallimentare incontro ministeriale, è perché conta quantomeno sulla benevolenza di altri: forse proprio dei sindacalisti della UIL, socialisti, so-

Paquale Cascaello